Cavalieri dell'ordine

La mobilitazione dei buoni sentimenti, l'appello alla castigatezza dei costumi, il piagnisteo, hanno sempre un fine: e il fine è sempre nascosto. Sicchè, quando il direttore della *Nazione* tenta di spremere tutte le lacrime dei suoi lettori cercando di spiegar loro come e perchè Ermanno Lavorini debba essere pianto, istintivamente, in noi, entra in funzione un sistema di allarme: come un campanello all'arrivo dei ladri.

Due sono i temi che la lettura di un articolo di fondo di Enrico Mattei suggerisce: la fustigazione dei costumi come arma di ricatto politico-sentimentale e la deliberata confusione tra un delitto e le lotte che i cittadini di questa repubblica, operai, contadini, studenti, uomini di scuola e di scienza, devono combattere contro una concezione del potere, decrepita e autoritaria, che manda avanti i profeti e i predicatori che si ritrova per mobilitare i buoni sentimenti e, all'occorrenza, sparare sui braccianti e sugli studenti. Non c'è mai stato fior di reazionario che non abbia sventolato le bandiere della virtù e dell'ordine. Probi cittadini, a sentir loro, tutti casa e lavoro, tutti casa e chiesa, si commuovono al crudele racconto del giovane Garibaldi che strappa una zampa a una cavalletta.

Queste piccole vedette lombarde, tamburini sardi, piccoli scrivani fiorentini dal ciglio perennemente umido, non perdono l'occasione, tuttavia, quando si tratta di gridare evviva ai pennacchi e ai moschetti, agli scudi e alle bombe delle guardie chiamate per riportare l'ordine. In questo caso, niente piagnistei, niente buoni sentimenti, niente appelli alla castigatezza, ma facce feroci, parole marziali e richiami all'ordine. E morti sulle piazze.

Ora, detto che non crediamo a coloro che non perdono occasione per mobilitare i buoni sentimenti e sventolare gli stendardi della virtù e del costume civico (e detto che una cosa è la commozione di quanti hanno trepidato e pianto lacrime vere insieme con un padre e una madre e un'altra cosa è la retorica, la mobilitazione dei buoni sentimenti), ci chiediamo dove mirino i predicatori. Scrive il fondista: «Il dubbio che ci assale è che, come i banditi sardi, come i mafiosi siciliani, come i terroristi altoatesini, i barbari assassini del piccolo Ermanno siano stati favoriti da quel senso di apatia e di malintesa prudenza che induce tanti nostri concittadini a scansare grane e fastidi, chiudendosi nel loro *particulare*. Con questi criminali non si sa mai, hanno la vendetta facile; polizia e magistratura non godono buona reputazione presso larghi settori dell'opinione pubblica, influenzati dalla "contestazione" e dalla propaganda comunista».

Ci siamo, il Mattei l'ha buttata in politica: in quella politica, si capisce, che consiste nell'appello a farsi confidenti della polizia per una falsa denunzia contro comunisti e «contestatori» e a vestirsi dei panni dei fautori dello stato forte. Che cosa dovrebbero fare i cittadini probi, secondo il Mattei? Qualunque cosa accada, qualunque delitto venga commesso, dovrebbero puntare subito il dito, e magari fare qualche cosa di peggio, contro le sedi del partito comunista e i circoli del movimento studentesco.

La verità è questa. Ancora una volta, un delitto offre il destro per trasformare la mobilitazione dei buoni sentimenti in istigazione al terrorismo forcaiolo. La morte di un ragazzo e la verità sulla sua morte, per questi predicatori, non contano: conta l'*induzione che ne possono fare*, il discorso surrettizio che possono tentare per risalire, con largo margine di arbitrarietà, da un evento particolare a una condizione generale e a un obiettivo più cospicuo. L'obiettivo non è l'assassino, ma i comunisti, gli operai, i contadini, gli studenti, gli uomini di scuola e di scienza, che, «contestando», hanno scosso autorità e istituti tradizionali. A Viareggio, a Pisa, a Firenze, a Siena, si sa bene, i comunisti, i «contestatori», sono parecchi. A chi, dunque, rivolge il suo appello allo squadrismo, il fondista? Il numero di «concittadini» disposti ad accoglierlo è sempre più ristretto. Al contrario, se è vero che *contestare* significa accusare con testimoni, certi predicatori, da un pezzo ormai, sono stati mandati sul banco degli accusati da un numero molto grande di cittadini. Non già perchè rispondano dell'assassinio di un ragazzo (non siamo così sciocchi nè così schematici) ma perchè rispondano di volerci appiccicare, sempre di nuovo, la patacca dello stato forte in nome e nell'interesse del loro costume civico e del loro ordine politico.

Ottavio Cecchi

Dibattito tra Mosca e Budapest, Varsavia e Bucarest

Gli scogli dell'integrazione socialista

Aspetti economici e aspetti politici del dibattito - Una iniziativa di Gomulka - Tesi sovietiche e obiezioni romene
Un piano presentato dagli ungheresi punta su una circolazione più libera delle merci e la convertibilità delle monete

Una riunione al massimo livello dei paesi socialisti che fanno parte del Comecon è un progetto di cui si parla da tempo. Nei comunicati che hanno accompagnato la crisi cecoslovacca questa idea è stata evocata più di una volta. Se fino ad ora tale incontro non ha avuto luogo il ritardo non è dovuto solo al conflitto che si è aperto per l'intervento in Cecoslovacchia, sebbene questo non sia stato certo un passo capace di facilitare le cose. C'è in più una questione nuova all'ordine del giorno: si tratta dell'«integrazione» economica fra i paesi dell'Europa socialista.

Di integrazione, soprattutto da alcuni mesi, si discute molto, ma non vi è per il momento concordanza di opinioni. Ne ha parlato la stampa, sia a Mosca che a Budapest, a Varsavia e a Bucarest. Alcuni dirigenti di questo o quel paese si sono pronunciati in pubblico. Nella capitale polacca si è tenuto di recente un convegno di economisti. Il problema ha un duplice aspetto: economico e politico. I termini economici sono noti: soprattutto i paesi più piccoli giunti a un determinato punto della loro espansione, sentono l'angustia dei confini nazionali entro cui operano e propugnano un coordinamento più vasto delle loro economie. L'aspetto politico, che è quello su cui più spesso è caduto l'accento negli ultimi mesi, in un certo senso complica le cose. L'integrazione è vista come un mezzo per rafforzare la coesione del «campo socialista». A questo punto il dibattito si intreccia col tema — evocato dalla stampa di alcuni paesi — delle «limitazioni» di sovranità che deriverebbero dai condizionamenti internazionali di ogni paese: è un tema che, come sappiamo, suscita forti resistenze.

Pubblicamente e al massimo livello, la discussione è stata aperta da Gomulka col suo discorso di chiusura al congresso del partito polacco nel novembre scorso. Egli ha messo l'accento soprattutto sui motivi politici. Certo, l'integrazione è anche per lui una necessità economica. Ma essa «ha preso simultaneamente un'enorme importanza politica nella presente fase della lotta e della rivalità fra i due sistemi». Dopo avere asserito che in occidente «l'integrazione politica poco a poco progredisce, sia pure a zigzag» (giudizio che meriterebbe di essere precisato meglio, poichè non tutto ciò che accade nell'Europa occidentale sembra confermarlo) Gomulka aggiungeva: «Il socialismo crea condizioni di integrazione incomparabilmente più vaste del capitalismo, con vantaggi enormi per ognuno dei nostri paesi, come per tutto il campo socialista, per il suo dinamismo, per la sua capacità di difesa, per l'unione dei paesi del Trattato di Varsavia».

A Mosca non vi sono state enunciazioni altrettanto autorevoli. Un progetto di integrazione era stato avanzato nell'URSS alcuni anni fa ad opera di Krusciov: esso indicava come obiettivo la creazione di un organismo internazionale di pianificazione al fine di arrivare prima o poi anche ad un piano comune per tutti i paesi socialisti. La proposta fu a suo tempo presentata negli organismi responsabili del Comecon e, prima ancora che vi fosse discussa, resa pubblica sotto forma di un articolo dello stesso Krusciov. Essa suscitò radicali obiezioni da parte romena. Oggi di quell'iniziativa e del suo contenuto non si parla più. Il che non vuol dire che sulla stampa di Mosca non si evochi il tema dell'integrazione, in altre forme e con altri contenuti. Al contrario, si scrivono parecchi articoli, che tuttavia vengono presentati come semplici stimoli di discussione.

Uno dei più interessanti fra questi contributi è apparso di recente sulla principale rivista economica dell'URSS ed era firmato da un economista noto, l'accademico Sorokin. Questi non fa una scelta fra i vari metodi di integrazione economica, prospettati in altri paesi socialisti, ma propone sostanzialmente di seguire insieme tutte le strade possibili, da quella del coordinamento dei piani allo sviluppo dei rapporti monetari e di mercato. La sua preferenza va tuttavia ad un tipo di integrazione, magari settoriale, che sia regolato dall'alto, mediante accordi tra governi o tra organismi appositi. Si salva il principio della sovranità di ogni paese, ma si ripete che l'obiettivo deve essere — sia pure in un futuro lontano, da visione «strategica» — «un'unica economia mondiale comunista, con un unico piano economico». Anche Sorokin insiste, magari con più prudenza, sui motivi e sui vantaggi politici di un simile indirizzo.

La più netta opposizione a questi progetti viene sempre da parte romena. A Bucarest, si contesta lo stesso termine di «integrazione»: si preferisce parlare di sviluppo della «cooperazione» economica. Posta così la questione, si aggiunge che il problema sempre se visto in questi termini, non riguarda più i soli paesi socialisti che fanno parte del Comecon, ma tutti i paesi socialisti in generale, siano essi dell'Europa o dell'Asia. Bisogna fare in modo — si aggiunge a Bucarest — che tutti possano dare un loro contributo all'auspicabile e più intensa collaborazione. Nessuna limitazione alla sovranità è comunque ammissibile per i romeni, i quali si fanno forti dello stesso «statuto» del Comecon, che effettivamente sottolinea la piena autonomia di ogni membro dell'organizzazione. Quindi essi respingono qualsiasi idea di organismi «sovrannazionali» sia pure per una singola branca di produzione e qualsiasi suggerimento tendente alla creazione di aziende internazionali. Per uno stato socialista — dicono infatti — il controllo dell'economia nazionale, una volta che essa è stata interamente sottratta ai privati, è uno dei massimi attributi sovrani: esso deve poter disporre di quell'economia senza nessuna limitazione esterna.

Le obiezioni romene potrebbero tuttavia non costituire un ostacolo decisivo, in quanto si va facendo strada negli altri paesi l'idea che ad ogni progetto di integrazione debbano partecipare solo quegli stati che lo ritengono accettabile e compatibile con la propria politica. Si possono quindi concepire per ogni caso specifico accordi più ristretti cui aderirebbero eventualmente solo alcuni, e non tutti i paesi del Comecon. A questo punto acquistano un certo interesse i suggerimenti avanzati dall'Ungheria, unico paese che ha reso pubbliche in notevole misura, le sue proposte, mediante il discorso di uno dei principali dirigenti del partito, Nyers, lo stesso che ha diretto la delegazione magiara al nostro congresso di Bologna.

Pur non ignorando le inevitabili ripercussioni politiche del problema, i suggerimenti ungheresi puntano soprattutto sugli aspetti economici della integrazione e anche le soluzioni indicate a Budapest sono di carattere essenzialmente economico. In un certo senso, non si tratta di idee soltanto ungheresi, poichè anche in altri paesi gli economisti ne hanno esposte di analoghe. Degno di nota in Ungheria è l'intervento dei politici, che hanno fatto proprie pubblicamente quelle tesi. Vi è in questo un palese riflesso di quello stesso spirito che ha indotto i dirigenti ungheresi a varare un anno fa globalmente la loro riforma dell'economia all'interno.

Intanto gli ungheresi partono da una critica abbastanza radicale del sistema di scambi vigente fra i paesi socialisti. Non negano che in passato esso abbia avuto i suoi vantaggi. Lo giudicano inadeguato alle necessità di oggi. Chiedono quindi «un metodo nuovo per una nuova tappa di sviluppo». Per comprendere che cosa questo significa, bisogna tener presente che il commercio estero tra i singoli paesi socialisti è tuttora regolato interamente da accordi intergovernativi, si mantiene in pratica su una base bilaterale (nonostante l'esistenza del Comecon) e viene realizzato secondo il criterio delle compensazioni (se un paese acquista da un altro un certo valore di merci, l'interlocutore deve vendergliene altre che abbiano lo stesso valore).

Quello che potremmo chiamare il «piano Nyers» propone di modificare questo sistema rigido, lasciando molto più spazio ai rapporti monetari e mercantili. Qui è il fattore su cui si punta oggi a Budapest. Certo — si dice — ci vogliono anche accordi governativi e per certi settori scambi meticolosamente concordati. Ma in più gli ungheresi propongono di far circolare più liberamente le merci mediante accordi diretti fra aziende dell'uno e dell'altro paese, spesso lasciando che anche i prezzi siano liberi, cioè fissati direttamente fra venditore e compratore.

Per questo occorre — essi aggiungono — regolare i rapporti monetari fra i paesi socialisti, che sono tuttora ad una fase molto embrionale, in quanto le valute non sono convertibili fra loro e gli stessi prezzi dei prodotti scambiati sono quelli che erano in vigore un tempo (neanche oggi) sul mercato internazionale capitalistico. Gli ungheresi propongono in sostanza un sistema di convertibilità fra le monete socialiste: bisogna fissare tassi di scambio realistici, su questa base confrontare i prezzi e i costi che in ogni paese hanno le merci scambiate e infine fissare una moneta che abbia corso in tutta l'area del Comecon (o di quella sua parte che aderisce all'accordo) che sia garantita con riserve di oro o con scorte di altri prodotti non deprezzabili e che serva *infine come mezzo effettivo di* pagamento, potendo essere liberamente ceduta o acquistata da ogni paese.

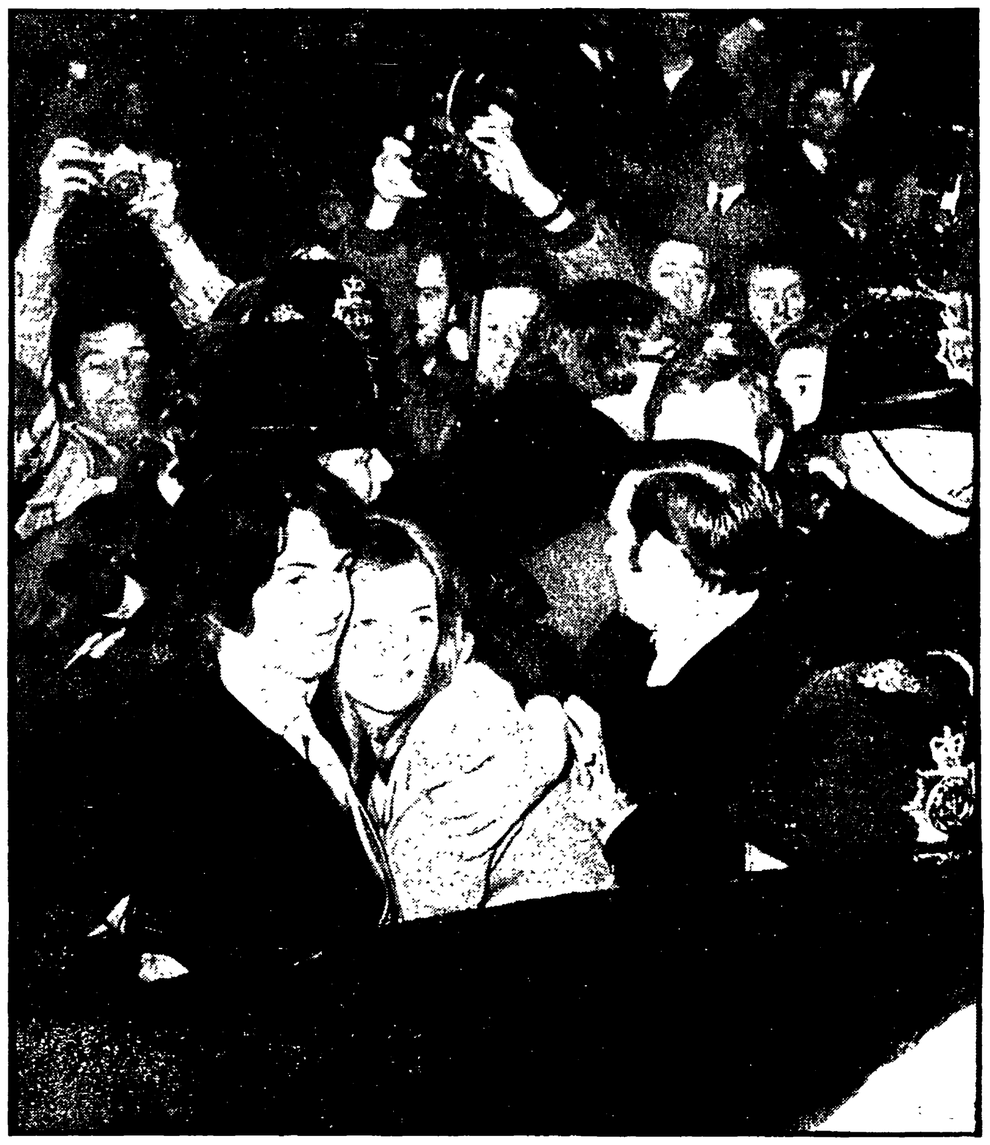
Le proposte ungheresi di integrazione contengono parecchi altri suggerimenti, ma la idea su cui esse fanno perno è certamente questa: si tenga presente però che questa libertà di commercio con lo estero alle aziende ungheresi è già stata accordata e non solo per quanto riguarda il mercato socialista.

Negli altri paesi del Comecon non si è ancora fatto invece nessun passo analogo.

Qui e il punto cui la discussione è arrivata oggi. Resta da vedere in quale senso premeranno le esigenze politiche. I cecoslovacchi che pure furono fra i primi fautori dell'integrazione economica, non sono oggi in grado di dare un contributo sostanziale al dibattito. Il problema più serio e sempre quello di promuovere la cooperazione senza danneggiare la sovranità di nessuno. E' questo l'interrogativo a cui i paesi socialisti dovranno trovare una risposta se si vuole che gli stessi progetti economici possano trovare un'efficace applicazione.

Giuseppe Boffa

MATRIMONIO BEATLE-KODAK



A ventisei anni, anche l'ultimo dei Beatles ancora scapolo ha ceduto al richiamo matrimoniale: Paul Mac Cartney si è sposato infatti ieri mattina, con rito civile, al Marylebone Register Office di Londra. La neo consorte è Linda Eastman, 27 anni, fotografa (più nota, tuttavia, come erediliera di Lee Eastman, il re delle macchine fotografiche Kodak). La cerimonia — cui ha assistito anche la piccola Heather, la bimba di sei anni che la Eastman ha avuto in un precedente matrimonio — si è svolta secondo i riti ormai canonizzati dal moderno divismo: decine di giovanissime fans hanno atteso fin dall'alba l'arrivo della coppia, che è sfuggita a un primo assalto entrando al Register Office da una porta secondaria. Inevitabile, tuttavia, il blocco all'uscita

Le delegate sudvietnamite alle ACLI, ai movimenti giovanili, alle forze politiche democratiche

«La lotta continua, sosteneteci ancora»

Numerosi incontri politici nella sosta a Roma, prima di proseguire il viaggio al Nord — Il caloroso saluto di Maria Fortunato, vice-presidente delle ACLI — «I nostri giovani chiedono il vostro aiuto» — Le Thi Chi e Tran Thi Hanh sottolineano il valore della solidarietà internazionale e dell'impegno comune per la pace - Oggi in visita a Empoli

Una sosta di un giorno e mezzo a Roma ha concluso l'entusiasmante viaggio nel Mezzogiorno della delegazione dell'Unione Donne per la liberazione del Sud Vietnam. Dopo le accoglienze di massa culminate nell'incontro con la popolazione bracciantile di Cerignola («Fiori, abbracci, lacrime, una solidarietà e una comprensione che ci hanno profondamente toccato» — dicono Le Thi Chi e Tran Thi Hanh), le conversazioni con le forze politiche, con i partiti e le associazioni democratiche. Un calendario fitto di impegni che hanno dato alle rappresentanti vietnamite il quadro del vasto schieramento in atto in Italia in appoggio alla loro lotta e alle loro aspirazioni di libertà e di pace.

Martedì pomeriggio Le Thi Chi e Tran Thi Hanh, accompagnate da Marisa Rodano e Luciana Viviani, si sono incontrate con gli esponenti dei movimenti giovanili; poi con alcuni deputati del PSI; poi con il comitato dei medici e il comitato per la pace nel Vietnam. Ieri la loro giornata si è aperta con un caloroso saluto di Maria Fortunato, vice presidente delle ACLI, ed è proseguita con la fraterna accoglienza del comitato centrale del PSIUP con un pranzo offerto dall'Alleanza contadini, dalla Lega delle Cooperative e dall'ANPI, con un incontro con il compagno sen. Umberto Terracini e con la Commissione femminile del PCI e, infine, con il Comitato esecutivo dell'UDI, che le ha invitate in Italia in occasione dell'8 marzo.

Nella sede delle ACLI, Maria Fortunato ha accolto le ospiti con «il più cordiale fraterno saluto», ricordando che il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici cristiane ha sempre seguito con commozione le vicende del Vietnam e ha dato prove concrete di solidarietà con l'eroica lotta di tutto un popolo. Questo incontro è stato chiesto in nome delle donne — ha proseguito —; parlateci di loro, diteci voi stesse quale appoggio vi aspettate da noi in giorni così decisivi per la liberazione del vostro Paese.

Le Thi Chi ha parlato a lungo, dei ventitrè anni in cui la sua gente non ha vissuto un solo giorno di pace, della guerra terribile che l'America, un avversario potente, ha condotto e conduce contro di loro. Ha detto che nei giorni del Tet il numero di bombe lanciate dai B-52 americani sul Vietnam del Sud, è stato il più alto dall'inizio delle ostilità e che, nonostante la dichiarazione della fine dei bombardamenti, gli spazi aerei della repubblica popolare del Nord Vietnam sono stati violati e alcune zone sono state colpite. «Abbiamo raggiunto grandi vittorie, ma la lotta continua, la lotta è dura — ha proseguito. — La continuiamo con l'aiuto di tutti i popoli, lo stesso popolo americano progressista. A voi chiediamo un sostegno politico, morale e anche materiale. Alla conferenza di Parigi voi potete domandare che finisca l'opposizione ostinata, aggressiva degli Stati Uniti, che sia riconosciuto il ruolo del FNL, l'unico autentico rappresentante di tutto il popolo sud vietnamita, che siano ritirate le truppe straniere dal nostro suolo, che l'aggressione abbia fine lasciandoci liberi di decidere il nostro destino».

A conclusione Le Thi Chi, ha posto l'accento sul largo schieramento di forze che si muove nel Fronte e sulla necessità di contare oggi, ma anche domani, quando nella pace si dovrà procedere alla ricostruzione, sullo appoggio dei popoli di tutto il mondo.

Il dottor Canullo, responsabile dell'ufficio internazionale delle ACLI, ha ripreso questo ultimo argomento, dopo aver sottolineato la presa di posizione e la condanna dei bombardamenti e dell'intervento americano in Vietnam più volte manifestate dall'associazione. Egli ha formulato l'augurio che, una volta ristabilita la pace, in Vietnam, «noi ci ritroviamo accanto nella ricerca di posizioni internazionali comuni, per trovare la via di sviluppo economico e sociale autonomo, indipendente, al di fuori di ogni intervento straniero».

Pace, indipendenza, libertà come obiettivi da raggiungere al più presto, con l'aiuto di tutti: ancora l'hanno detto le delegate sudvietnamite ai giovani dell'FGCI, delle ACLI, del PSI e del PSIUP, che si sono raccolti intorno a loro per ascoltare e per raccontare. Domande e risposte si sono intrecciate e hanno contribuito a conoscersi meglio, ad andare più a fondo nella ricerca dei punti d'appoggio che il Vietnam chiede a tutti coloro che si sono battuti e si battono contro l'aggressione americana. Tran Thi Hanh ha risposto al saluto dei giovani, ringraziandoli per le manifestazioni a cui hanno dato vita, quella contro Nixon compresa, e invitandoli a proseguire nel caldo ed efficace sostegno alla loro lotta. Aiutateci ancora — ella ha chiesto — finchè cessi l'aggressione e il Vietnam possa regolare i suoi affari interni secondo il programma politico del Fronte, senza ingerenze straniere, finché i nostri ragazzi siano finalmente in condizione di lavorare e di studiare senza pericoli, finché vincano gli ideali comuni di indipendenza, di pace e di progresso sociale.

Dopo la sosta a Roma, il viaggio proseguе oggi a Empoli e Certaldo, domani a Forlì e poi a Bologna, Reggio Emilia, Milano, Mantova e Genova.

HANOI — Una delegazione del FNL, in visita a Hanoi, festeggiata dai dirigenti nord-vietnamiti. Si riconoscono il capo della delegazione, Phung Van Cung (il primo da destra) **e il generale Vo Nguyen Giap, vice-premier e ministro della difesa della RDV** (il secondo da destra).

Piuttosto che il divorzio

DC: un «ghetto» per i separati

Due sedute, ieri, alla commissione Giustizia della Camera, per il dibattito generale sulle proposte di legge *Fortuna-Spagnoli* (sinistre) e *Baslini* (pli), che prevedono l'introduzione del divorzio in Italia. Dibattito, com'era prevedibile, subito animato, teso, per il persistere dei parlamentari dc nei vecchi schemi e nella ripetizione delle tesi sulla rovina che deriverebbe al paese dall'accettazione delle proposte. Tale è stato il filone del discorso del primo oratore, il dc CAVALIERE, al quale, nella seduta del mattino, hanno subito replicato il liberale BOZZI e il socialista FORTUNA.

La compagna PINA RE, intervenuta nella seduta pomeridiana, ha anch'essa denunciato l'impostazione dottrinaria data dalla DC al problema. Grave è — ha affermato — non valutare l'entità e la natura del fenomeno dei separati, che dimostra le difficoltà e la crisi in cui si dibatte l'istituto familiare. Fenomeno non limitato ad «alcuni casi», come dicono i dc, ma che investe grandi masse umane, ed è destinato ad estendersi. Le statistiche (fornite dal procuratore della Repubblica) parlano chiaro: siamo giunti a 10 mila separazioni legali l'anno; inoltre, ad ogni separazione legale ne corrispondono tre di fatto; e va considerato, poi, che un terzo dei separati si forma una nuova famiglia: in queste indicazioni sono le dimensioni di una realtà che solo chi non vuole non vede. A questa realtà va aggiunto il dramma delle 500 mila «vedove bianche», cioè le mogli degli emigrati abbandonate dai loro uomini che si sono ricostruita una nuova famiglia all'estero (la denuncia è dell'*Associazione famiglie emigrati*, i cui dirigenti sono in prevalenza dei cattolici).

La DC, da un lato, lancia grida di allarme per i pericoli che correrebbe la famiglia, dall'altro sottovaluta il problema. E' una contraddizione che si deve sciogliere. Ma la compagna Re ha anche denunciato una gravissima presa di posizione dell'attuale ministro della Giustizia Gava.

a. d. m.

Possono approfittarne tutti

L'Inghilterra invade il MEC regalando dischi di lingue

Dal nostro corrispondente

Londra, notte

Chiusa per ora dalla categorica opposizione francese la porta d'ingresso a Bruxelles del Mec, l'Inghilterra sta tentando di entrarvi dalla finestra con varie iniziative anche dispendiose. Da Londra ci comunicano che è in atto, in questi giorni, «l'operazione dischi gratis». Infatti, l'Istituto Internazionale Linguaphone, universalmente noto per il suo Metodo avanzato di fama mondiale, ha stanziato considerevoli somme per regalare dischi dimostrativi e opuscoli di divulgazione. Per averli gratis e senza alcun impegno, basta semplicemente scrivere a: «La Nuova Favella» Sezione U 5 - 11 15, via Borgospesso - 20121 Milano, allegando in una busta 5 francobolli da 50 lire l'uno per spese.

D'altronde, l'iniziativa è lodevole, perchè oggi le lingue straniere sono indispensabili per far carriera, e negli affari e illustri personalità, persino G. Bernard Shaw, hanno sempre affermato che col Metodo Linguaphone si apprende in fretta, alla perfezione, con una breve applicazione nei ritagli di tempo. Ma occorre affrettarsi, prima che il contingente italiano, ovviamente limitato, si esaurisca.